

RACCONTI DALLA FRATTICIOLA

una storia dopo l'altra

Daniele Crotti

Siamo a Fratticiola Selvatica, un borgo in comune di Perugia sito a oltre 600 metri s. l. m., ai confini con il comune di Gubbio. L'altezza del piccolo paese, ormai solo alcune decine di abitanti, è da sempre causa di nevi e freddi più duraturi rispetto alla piana sottostante e alla stessa città di Perugia, distante una ventina di chilometri, così come favorevole a climi miti quando l'estate torrida stravolge buona parte delle valli umbre.

Albana è una anziana signora che ancora fa piccoli lavori di sartoria per le persone di fiducia. Tra un rammendo e l'altro, se ti siedi con una tazzina di caffè davanti a te, ella ti può raccontare storie e leggende, tra realtà e fantasia, che questo antico borgo cela, conserva e trasmette a chi ne può essere interessato o coinvolto.

Ballo a veglia

Negli anni '60, un sabato sera di inizio primavera, nel salone di una struttura appartenente alla comunità locale, si tiene una festa con ballo a veglia. Il giovane uomo, poco più che un ragazzo, è contento di parteciparvi. Lavora già da alcuni anni, e il sabato sera è momento di svago liberatorio. E poi a lui piace il ballo. Non è fidanzato, ma spera tanto di incontrare la ragazza che potrebbe fare per lui. E già da qualche tempo ha questo chiodo in testa. Quel sabato sera non ci pensa. Ma va al ballo. Ci si reca da solo. I pochi amici veri che ha hanno deciso di andare in taverna a farsi una partita a carte.

Poco dopo l'inizio della festa, piena di persone d'ogni età (solo i minorenni sono assenti, già andati a letto per tempo), vede, di là della sala, una ragazza. Avrà vent'anni. Non è appariscente, ma è molto bella; o perlomeno così a lui pare. La invita subito a ballare. È una ragazza silenziosa, ma sembra che gradisca gli inviti continui del nostro giovane uomo. Parlano assai poco. Ma si stringono sempre più l'uno all'altro. La sente però come distaccata. Sì, risponde, sia pur con poche e dimesse parole, alle sue rare domande, ma la sente quasi... fredda. Eppure talora gli sorride. Sono sorrisi timidi, ma incoraggianti. Le ore passano e si fa mezzanotte. È l'ora canonica: le ragazze per bene debbono rientrare a casa. Lui si offre di accompagnarla a casa; sembra che le persone con cui la ragazza era venuta fossero già andate via. Fuori però è freddo. La ragazza trema leggermente. Non è coperta adeguatamente. Il ragazzo subito si leva la giacca e gliela posa sulle spalle e con il braccio la tiene vicina a sé, per darle più calore. La ragazza lo ringrazia. Arrivati davanti alla statua dedicata alla Vergine Maria la ragazza si ferma e lo ferma. Gli dice che lei abita poco più in là e lo prega di lasciarla tornare a casa da sola. Sente sempre più freddo la ragazza di cui il ragazzo crede di essersi già innamorato. Allora le lascia la giacca. Si mettono d'accordo, così, di vedersi la mattina successiva (è domenica, giorno di festa) in modo tale che la ragazza potrà rendere la giacca al legittimo proprietario. Si salutano con un fuggevole bacetto. Lei quasi corre, sia perché teme di far tardi sia perché vuole evitare il freddo che sente dentro e attorno a sé. Il giovane è contento di quell'incontro, di quella iniziale conoscenza, ma al contempo è disorientato, stranito, sì, perché non riesce a scacciare lo strano comportamento della giovane conquista, così vicina ma così... priva di calore vero.

L'indomani si dirige al luogo fissato per l'appuntamento, lì, sotto la statua delle Madonna. Arriva puntuale. E aspetta l'arrivo di lei. Inizialmente è emozionato, poi, non vedendola arrivare dopo oltre mezz'ora rispetto all'ora concordata, comincia a preoccuparsi, a spazientirsi. Si gira attorno e prova

a dirigersi verso lo stradello che la ragazza aveva preso la notte precedente. Pochi metri più in là, a destra, c'è il piccolo camposanto del paese. Passano altri minuti. Torna indietro. Niente. Ritorna sui suoi passi e si ritrova davanti all'ingresso del cimitero. Inconsciamente, ormai è tardi, vi entra dentro. Così, non sapendo cosa fare, e per curiosità. Non c'era mai entrato prima. Cammina e nota, in fondo a destra, una croce su cui vi è appesa una giacca. Si avvicina. Gli sembra la sua. Giunto alla croce riconosce la sua giacca. Sotto la croce c'è una lapide. Sulla lapide la foto della persona morta. Da tempo. È giovane e bella, triste e con uno sguardo freddo. Si avvicina e la riconosce: è la ragazza con cui ha ballato tutta la sera avanti.

Gisella

Gisella era una bella donna. Era di famiglia assai povera. Abitava in una umile casa dentro il paese. Cominciò a darsi agli uomini per racimolare un piatto di minestra per sé e per la famiglia. Poi diventò un'abitudine. Diventò una donnaccia. Ma non ci faceva caso. Tante erano le dicerie nel borgo. Fantasmi, spiritismi, tradimenti, angherie; una più una meno, non ci faceva più caso. E poi cominciò a piacerle quel mestiere. Le piaceva andare con gli uomini. C'era qualcosa di male? Si divertiva e guadagnava. Nessuno lo diceva a chiare lettere, ma sapeva che la consideravano una puttana. E allora? Cominciò a guadagnare benino, si trasferì in una casa più confortevole, insomma la fortuna girava dalla sua parte.

Ma l'invidia e le gelosie non mancavano. L'Imelda, ad esempio, bruttina e ingobbata dal duro lavoro, quando poteva, la accusava del lavoraccio che faceva e a malincuore si lamentava della sua gobba imprecando che Gisella non ce l'avesse. E questa, sempre pronta, eh sì perché era anche scherzosa, le rispondeva: "se tu c'hai la gobba di dietro, io ce ne ho due davanti, e vedessi che belle gobbette e come piacciono!".

Un bel giorno successe che Gisella si innamorò di un uomo. Ma era sposato. Per fortuna la moglie era, come si dice, piuttosto *cojoncina*, per cui ogni tanto la Gisella riusciva a intrufolarsi di nascosto nel letto dell'amante, quando la moglie era assente o distratta dai lavori di casa.

Ma ecco cosa successe una sera. Sino a poco prima erano state insieme, loro due, con Baldino davanti al focolare a raccontarsi le storie degli spiriti della Fratticiola. Dove c'è la bottega del pane viveva allora Ugo, un signore che stava bene e che spesso invitava gli amici per sedute di spiritismo, così per divertirsi e quasi a sdrammatizzare le dicerie sulla cosa che da tempo giravano per il paese. Quella sera invocavano la testa del "Baiocco", da poco defunto, il più anziano, eppur morto giovane, di quella poverissima famiglia. Beh, improvvisamente il tavolo e le seggiole su cui sedevano cominciarono a tremare e la voce del "Baiocco" quasi urlò che era la testa del padrone di casa che dovevano invocare. Ecco, questa storia si stavano raccontando Clementina, Gisella e Baldino. Sarà stata la paura a causare quello che successe dopo? Successe infatti che si salutarono e marito e moglie andarono a dormire. Gisella finse di andare via, si nascose, e dopo un po' si infilò anche lei nel letto della coppia, lei da una parte, la moglie dall'altra ed il marito-amante in mezzo. Si misero a dormire. La moglie non si accorse di quanto stava accadendo. La mattina, appena svegliatisi, il marito disse a Clementina di andare a fare un pochino di caffè. La moglie così fece. Gli amanti si misero a fare all'amore, finalmente liberi. La moglie tornò e vide il tutto. Ma era un po' *cojoncina* e la sola cosa che riuscì a fare fu quella di servire il caffè non per due ma per tre persone.

Così andavano le cose, allora, alla Fratticiola.

Sempre bella, ma ormai sfiorita, Gisella sposò infine un vecchietto. Lo continuò a tradire sino a quando trasmise la professione alle figlie, avute da più di un uomo, e che diventarono altrettanto brave "donne di mal'affare". Perché così affermava sempre la nostra Gisella: "se muore il serpente, il veleno non sparisce".

Il cane bianco della Castellina

Vittorio ha 21 anni. Il sabato sera, ma non sempre, dalla Castellina Alta, poco sotto Fratticiola, scende alla Castellina Bassa e la supera per raggiungere il podere de' Gori, dove abita la fidanzata ventenne, Letizia. Ad una certa ora deve per forza di cose lasciarla e incamminarsi verso casa per andare a dormire. Il tratto non è lungo, ma è tutta salita. Poco prima o poco dopo il castello ecco che ogni volta sbuca, chissà da dove, un cagnetto, tutto bianco, che si avvicina a Vittorio e lo segue, per un buon tratto. Entrambi sono silenziosi; il cagnetto lo segue, vicino, zitto zitto. Poco prima della Castellina Alta c'è una croce (c'era una croce; era in legno grezzo, non era piccola, e ricordava un giovane morto in seguito ad un incidente agricolo sul lavoro: la trebbia a fermo, non si sa come, si rovesciò e cadde addosso al giovane che rimase ucciso all'istante; questa croce anni addietro prese fuoco e di essa ne è restato, in molti, solo il ricordo). All'altezza di tale croce il cane, come all'improvviso appariva, all'improvviso scompariva. La cosa si protrae per parecchio tempo, forse alcuni mesi. Dopo le prime volte, Vittorio comincia a incuriosirsi, senza capacitarsi del perché tutto ciò accada. Prova allora a cambiare percorso, itinerario, magari girando attorno alla torre della Castellina e risalire verso casa dal lato occidentale, seguendo un vecchio stradello in terra battuta di rado utilizzato. Ma ogni volta all'altezza, a occhio e croce, della Castellina Bassa (sotto la torre del vecchio castello si racconta che vi fosse un tesoro in oro, forse mosaici dorati, in molti lo ricordano e affermano con certezza che per anni lo hanno cercato, scavando buche di notte, ma con risultati sempre negativi) il cagnetto si materializzava, sempre nel suo silenzio e nella sua tranquillità, pronto a seguirlo sino alla croce.

Vittorio racconta l'episodio ad un amico. Questi non ci crede molto e decide così di accompagnarlo. Aspetta che Vittorio esca da casa della fidanzata, e insieme se ne vanno su verso la Castellina. Al solito punto il cagnetto salta fuori e segue i due giovani. Sino alla croce non succede nulla. Ma poco prima, anticipando la prevista scomparsa del cane, l'amico di Vittorio si avvicina per cercare di afferrare con le mani la bestiola. Gli è quasi addosso, talché urla a Vittorio: "l'ho preso, l'ho preso", quando nel momento stesso in cui lo sta sollevando da terra il cane scompare, si volatilizza, con una sorta di fiammata (un bagliore improvviso, breve e non rumoroso) e non ricomparirà mai più, quando nei giorni e nei mesi seguenti Vittorio tornerà da casa della fidanzata, che poi sposerà per andare ad abitare altrove.

Il cimitero degli abbandonati

Fuori del paese della Fratticiola, lungo la strada che porta a Bellugello, c'era una volta un cimitero. Era situato più o meno all'altezza della Torricella, oltre i Viali. Ma non era un cimitero come l'attuale, come tutti i cimiteri che si conoscono. Nei cimiteri comunali i defunti vengono solitamente deposti in adeguate casse (le "cassa da morto", appunto) e quindi interrati, in cappelle di famiglia (per chi se lo può permettere o perché crede in un ricongiungimento extraterreno) oppure in loculi singoli o multipli ma sempre bene raggiungibili. Il cimitero della Torricella era un cimitero anomalo. I defunti vi venivano deposti così, denudati magari, ma senza una benché minima protezione o possibilità di un loro successivo riconoscimento. Forse erano persone care, ma l'indigenza, la povertà, la fatica erano deterrenti per maggiori attenzioni al riguardo dello scomparso, o, chissà, potevano essere persone morte in circostanze misteriose, equivoche, oppure erano persone non amate dai più, dai familiari stessi, e pertanto venivano alla bell'e meglio buttate in queste anonime fosse.

L'anima di questi defunti, reietti o di fatto abbandonati perché "pesi morti", non era in pace, proprio no. Lo spirito di questi defunti si ribellava. Si faceva sentire, protesta, rabbia o dispiacere che fosse. Allora in molti partivano dal borgo della Fratticiola assai presto la mattina. Chi scendeva verso il *Chiagio* per lavorare la terra, chi andava verso la Biscina o verso Valfabbrica, sin'anche alla Castalda, per lavorare da manovale o da muratore, chi rientrava la sera dei giorni di festa dopo la

visita a casa della fidanzata, insomma non erano pochi quelli che all'imbrunire dovevano passare per la strada della Torricella, dove, lì appresso, c'era il cimitero degli abbandonati. Ebbene, sovente lo spirito di quei defunti quivi abbandonati si faceva sentire, protestava, di rabbia di dispiacere di rammarico. I passanti improvvisamente vedevano arrivare dei sassi; potevano volare sopra le loro teste, potevano colpirli, potevano rotolare lungo la strada che stavano percorrendo. Sotto al greppo, dietro una quercia, dietro un muricciolo, nascosto da un masso poteva nascondersi un brigante, un uomo di malaffare, un pazzo. Lo cercavi, sempre. E sistematicamente non trovavi nessuno. Mai. Nessun rumore di qualcuno che scappasse, nessuno scalpiccio che potesse testimoniare la presenza di un bandito, di un burlone, di un "marrano". Cominciò a serpeggiare la paura. Si cercava di evitare allora di percorrere tale strada, ma spesso non v'era altra soluzione che passare da lì e, seppur deviando di poco il percorso, era impossibile sfuggire alle ire delle anime in pena degli spiriti di questi defunti dimenticati.

Poi venne la guerra. Una grande guerra. In molti dovettero partire. Alcuni non tornarono. Chi ritornò non ritrovò più quel cimitero strano e che incuteva timore, panico, terrore. La guerra, anche per chi restò e la subì a casa, al paese, portò un tale dolore che anche le anime in pena dovettero probabilmente rassegnarsi.

Ora tutto è cambiato. Il nuovo cimitero accoglie solo le anime di persone sepolte cristianamente. Chi passa per la strada che rasenta la Torricella non sa cosa succedeva tanto tempo prima. I pochissimi anziani rimasti che allora subirono le angherie per i torti forse perpetrati, se mai passassero da quelle parti, non saprebbero più riconoscere i luoghi del cimitero degli abbandonati.

Il pozzo degli Speciali

Se salivate alla Fratticiola sino alla fine dell'estate del duemilaotto, vi avrebbe sorpreso la presenza di ben tre bar. Per una popolazione di 700 anime circa, qualcuna di meno d'inverno, qualcuna di più nel pieno dell'estate.

Poco dopo l'ultima curva, dove alla destra di chi va verso il paese v'è la struttura sportiva che ogni anno ospita la Sagra degli "spaghetti alla carbonara", incontravate (ed incontrate) un piccolo bar annesso ad un negozio di generi alimentari oggi strutturato a "minimarket". Venne aperto forse per accalappiare qualcuno nell'attesa o dopo la spesa. Venti metri più avanti, sempre alla destra di chi era salito dalla strada comunale del Piccione, incontravate (ed incontrate) un altro bar, la "Pupa" (ironico vezzeggiativo dell'esercente, la Graziella). Risale ad alcuni decenni fa, ormai. I cacciatori, anche qui presenti, lo bazzicano. Chi passa per caso da qui e ha sete o voglia di un caffè è tentato a sostare (oggi è Greta a gestirlo, dopo aver cambiato gestione un paio di volte da allora).

Ma se proseguivate oltre e vi infilavate nel vecchio borgo avreste scoperto il bar Speciali, quello del Pozzo. L'esercizio nacque oltre 150 anni fa, dal bisnonno dell'attuale proprietario, uno Speciali, appunto. Era allora uno spaccio di generi vari, con mescita di vino e altro, insomma un bar del tempo che fu. Era l'unico d'altronde. C'era anche un piccolo macello, una volta. Il nonno possedeva anche macchine agricole ed era ricercato anche per questo. La nonna, in pieno autunno, vendeva le caldarroste, fuori dal negozio. C'era tanta gente, allora, che qui si serviva e veniva. Nei giorni feriali, la domenica, nei giorni delle feste. Il padre di Vincenzo girava con carretto e cavallo per vendere derrate alimentari e spezie.

Probabilmente il bisnonno, quando sorse la struttura, costruì un pozzo. Ora è risistemato ed è visitabile, grazie alla disponibilità della famiglia che vi abita (quale? Ma gli Speciali, ovviamente), ma non è più in funzione. Si racconta che tanto tempo fa oltre l'acqua che forniva, il pozzo venisse utilizzato anche ad altri scopi. E non certo (o forse sì?) a fin di bene. Litigi tra abitanti del luogo, paure di spiriti vaganti, banditi o briganti di passaggio, malefatte da nascondere, insomma succedeva che il corpo senza vita dello sventurato o malcapitato o sfortunato di turno venisse gettato nel fondo di questo pozzo.

Sarà un caso, o forse la vendetta di un cristiano gettato a morire nel fondo del pozzo di famiglia (allora all'aperto), fatto sta che un giorno, al suocero di Gianna che scendeva col carretto verso S. Giustino, improvvisamente, all'altezza del bivio per la Casella, i cavalli si impennarono e si bloccarono, e rimasero fermi, inamovibili come muli. Apparve loro un fantasma: lo spirito di un'anima in pena, probabilmente, pensò il vecchio alla guida del biroccio, di un'anima buttata a sua insaputa nel pozzo a fianco casa, di cui però lui era irresponsabile. Ma il fantasma, non trovando il vero colpevole, volle evidentemente sfogarsi sul proprietario del pozzo maledetto.

Se passavate dalla Fratticiola sino alla fine dell'estate del duemilaotto, potevate vedere ed ammirare il pozzo degli Speciali, dentro il loro bar con casa e giardino, e ascoltare la storia che la signora Cecchetti (o il marito o uno dei figli) vi avrebbe raccontato, se solo aveste avuto la curiosità di saperne l'origine e l'evoluzione. Da perugina, qui trapiantata per matrimonio, la signora sarebbe stata oltremodo disponibile per ricordarvi momenti di vita al Policlinico degli anni sessanta e settanta, quando infermiera professionale, lavorava presso questa struttura.

La crisi economica di quegli anni, l'allontanamento dei giovani, l'isolamento degli anziani, hanno costretto i proprietari e gestori a chiudere tutto.

Se salivate alla Fratticiola sino alla fine dell'estate duemilaotto un caffè, uno *spriz*, un digestivo, al bar del pozzo degli Speciali sarebbe stato ricco di storie passate, di storie vissute, di storie della gente del paese.

Dall'autunno del duemilaotto il pozzo degli Speciali è in casa loro. Se suonate e chiedete di vederlo, sarete esauditi; ma il bar e le sue storie sono oggi solo un malinconico ricordo.